

“La scrittura e la malattia”

Grandezza e drammi nella letteratura italiana.

Un percorso medico-psicologico

Nota critica

Carlo Di Lieto



Giuseppe Lauriello, dopo “*La Scuola di Salerno e la sua chirurgia*”, Napoli, Giuseppe de Nicola Editore, 2017, pubblica questo pregevole volume: “*Grandezza e drammi nella letteratura italiana. Un percorso medico-psicologico*”, Napoli, Giuseppe de Nicola Editore, 2019.

Nell’area della trasversalità dei saperi questo ultimo lavoro di Giuseppe Lauriello assume un’importanza fondamentale perché traccia delle coordinate esegetiche di ordine comparatistico tra la letteratura e la medicina. *La malattia* è interrelata alla vita ed è da essa imprescindibile; occorre perciò riflettere, paradossalmente, che è necessario “*guarire dalla salute*”, per raggiungere nello stato patologico un eccezionale momento di compensazione. Svevo, in una lapidaria lettera a Valerio Jahier del 27 dicembre 1927, scrive: «*Perché voler curare la nostra malattia? Davvero dobbiamo togliere all’umanità quello ch’essa ha di meglio?*». *La disidentità*, legata alla malattia e la contigua affinità elettiva tra la patologia e la finzione letteraria trovano, nel metodo delle libere associazioni del lavoro analitico, un ideale riscontro nel fantasma creativo, nelle emozioni dell’*oltre*, del *doppio* e dell’*altrove*.

* Questa nota critica è stata letta al Museo delle Arti Sanitarie nel Complesso degli Incurabili a Napoli il 20 Febbraio 2020. Sono intervenuti: Giuseppe Lauriello, Giuseppe de Nicola, Gennaro Rispoli, Santolo Sica, Carlo Di Lieto, Paolino Cantalupo, Carmen Caccioppoli.

C. DI LIETO, *La scrittura e la malattia. Il “male oscuro” della letteratura*. Prefazione di Claudio Toscani, Venezia, Marsilio Editori, 2015. Cfr. V.D. Catapano, *Neurologia e psichiatria a Napoli nella seconda metà dell’Ottocento*. Recensione di Carlo Di Lieto, in “*Misure Critiche*”, XXVIII, nn. 103-104, 1999, pp.155-158.



Nell'Introduzione, Giuseppe Lauriello scrive: «Nel saggio sono tratteggiati i profili di 15 grandi autori del nostro panorama letterario, nonché le interpretazioni scientifiche di tre versi presenti nel poema dantesco: “Era già l’ora che volge al disìo”, “Fatti non foste a viver come bruti” e “Come sa di sale lo pane altrui”. Di questi autori sono delineate le silhouettes comportamentali, i contesti ambientali, lo psichismo individuale, l’impulso istintivo, l’inconscio, il tutto nella convinzione di aver aggiunto alcuni passaggi alle loro vicissitudini biografiche, ai loro atteggiamenti, alle loro condotte. E così per lo struggimento interiore di una Compiuta Donzella, per il livore di un Petrarca contro la classe medica, per la paranoia schizoide di Torquato Tasso, per il genio e la sregolatezza di un Giacomo Casanova, per l’avvilta rampogna di un Parini di fronte allo scempio della sua città, per il furore e l’abbandono di un Olindo Guerrini, per lo strazio di un Ungaretti davanti agli orrori della guerra». Questa silloge esegetica critico-letteraria, dal titolo emblematico, di cui è autore il medico letterato Giuseppe Lauriello, pubblicata da Giuseppe de Nicola, medico ed editore, ha il pregio di conciliare osmoticamente la multidisciplinarietà con l’interdisciplinarietà, l’arte e la scienza, la letteratura e la medicina.

La prospettiva critico-esegetica di questo prezioso volume ha una profondità ermeneutica di alta valenza e una caratura scientifico-letteraria trasversale, da far invidia a tanti testi critici di letteratura unidirezionale, estetico-filologica. Giuseppe Lauriello si muove agilmente dalla poesia medioevale duecentesca fino all’Ermetismo con un linguaggio gradevole e accattivante, attraverso le epoche, i generi e le tendenze, con padronanza dei contenuti letterari e con una visione d’insieme di straordinaria profondità, partendo dai nessi intercambiabili tra medicina e letteratura. Sapientemente Erminia Passannanti scrive nella prefazione: «L’itinerario tramite il quale l’autore articola le sue scelte sugli autori d’elezione guida il lettore attraverso tappe emblematiche del rapporto tra concretezza medico-scientifica e sensibilità letteraria. L’impianto complessivo del volume è, dunque, stratificato ed esaustivo come un excursus che tocca opere di poesia, narrativa e drammaturgia, per indicare, in molti casi, la presenza, in opere note e meno note, dell’impatto delle scienze clinico-sanitarie sulla scrittura creativa».

Traspare da queste dense pagine la condizione psicologica degli autori sopra elencati, analizzata nelle componenti esistenziali; l’esperienza della malattia dà all’artista una capacità critica di analisi che gli individui comuni non hanno. Nell’oscuro groviglio psichico di questi autori appare un *io diviso*, che demistifica ogni spazio d’illusione. Il ca-

muffamento della *scrittura* proietta il terribile nulla della vita, nel vortice dei rimpianti e delle occasioni mancate e per sempre perdute: la *malattia* è una delle tante opportunità, per comprendere il reale valore dell’esistenza. Per alcuni artisti la vita è una *malattia incurabile*, un male senza remissione ma che aiuta a capire “il gioco delle parti”, su un subdolo discrimine di instabilità.

Questo testo si muove in un’area delimitata dalla ricerca dell’*altrove* e dell’*oltre*, dischiudendo sempre di più i limiti della realtà. La disidentità e le emozioni dell’*altro da sé* propiziano “l’ontologia del negativo” nella sfera inconscia e in una sorta di sdoppiamento involontario tra l’uomo e l’artista, nel turbine vorticoso dell’*alterità*. Saba, Tobino, Berto hanno utilizzato parametri freudiani nelle loro opere, ponendo al centro dei loro interessi la *nevrosi*. Gadda ebbe il merito di avvicinarsi ad essa, «dal ‘26 al ‘40, quando [...] questa grande componente della cultura moderna era vista popolarmente come operazione diabolica e quasi infame, per la crassa opaca ignoranza di molti tromboni della moraleneria e della cultura ufficiale dell’epoca». (C.E. Gadda, *Psicoanalisi e letteratura*, 1958).

Lauriello, con fine acume e versatilità eclettica, compone un variegato universo di ambiti disciplinari diversi, dalle scienze mediche all’alimentazione e all’epidemiologia, dal delicato caso della follia di Torquato Tasso ai “*Consulti Medici*” di Francesco Redi, in un continuo bilanciamento di poesia e scienze mediche, psicologia e medicina anatomica, senza trascurare qualche riserva sulla figura del medico imbonitore al capezzale del burattino Pinocchio, rilevando lo scetticismo del malato verso la dottrina medica e il rifiuto a seguirne le prescrizioni.

Lo scenario di questo interessante lavoro è *tutto* incentrato su un solido impianto storico, con notevoli risvolti alle interazioni tra la professione medica e gli ambiti artistici con cui si entra in contatto. L’analisi è puntuale ed è condotta sui testi; la testualità diventa un lavoro di laboratorio e di indagine per Giuseppe Lauriello, per entrare nel vivo della storia delle ideologie e della poetica degli autori, mettendo in evidenza artisti considerati impropriamente “minori” o semisconosciuti, come Compiuta Donzella ed Olindo Guerrini, trascurati dalla critica militante e tenuti da sempre ai margini della Letteratura ufficiale.

Il profilo di una poetessa del Duecento, Compiuta Donzella, si impone per la “freschezza e l’innovativa interpretazione dell’amore”, la cui poesia è stata recuperata dallo stesso codice di Chiaro Davanzati,



Vaticano latino 3793: “A la stagion che ‘l mondo foglia e fiore”, “Lasciar vorria lo mondo e Dio servire”, “Ornato di gran pregio e di valenza” e menzionata dal Maestro Torregiani, per la sua non comune sensibilità poetica, definita “divina Sibilla”, un elogio di estrema importanza, se si considera la condizione di assoluta marginalità, in cui è tenuta la donna in età medievale, senza tralasciare un’analisi del personaggio in chiave psicologica, nonostante le scarse notizie a nostra disposizione. Non a caso, Francesco De Sanctis, che di tutti i letterati rintraccia lo scenario psicologico nelle loro opere, inaugurando la critica psicologica, parla di Compiuta Donzella e dei poeti toscani del ‘200, di rappresentazioni schiette dell’animo, e non astratte e pensate, ma in casi ben determinati e circoscritti, «il poeta è sincero, vede con chiarezza istintiva quello che s’ha a fare e dire, come fa il popolo, e non esprime i suoi sentimenti, perché non ne ha la coscienza, tutte dietro alle cose che gli si presentano, dette però in modo che ti suscitano anche le impressioni provate dal poeta».

Alla disamina del Lauriello non mancano annotazioni di profondo acume critico e psicologico o uno sdegno di impulsi androclastici ben rilevati per l’insopportabile atteggiamento della figura paterna assolutamente prevaricatrice o la ricerca autopunitiva nella reclusione in un convento fuori dal mondo, per evitare un matrimonio forzato. L’indagine accurata di Lauriello non prescinde mai dalle condizioni sociali e storiche in perfetta sintonia con criteri e prospettive psicologiche, dove “l’inquieto sentire” e la sfera emotiva ci consentono di comprendere lo scoramento e il disagio, alimentati dalla vibrante sensibilità di una donna colta e gentile, ma dalla personalità incerta e fragile e dallo stato d’animo di accesa inquietudine.

Il nucleo più consistente di questo excursus è dato dalla trattazione di alcuni versi della *Commedia* di Dante: “Fatti non foste a viver come bruti”, “Era già l’ora che volge il disìo”, “Come sa di sale lo pane altrui”, “Pia de’ Tolomei, storia di un delitto perfetto” e “Sordello da Goito, il trovator cortese”.

Balzano vivi i ritratti di Pia de’ Tolomei e di Sordello da Goito e la figura di Ulisse, uomo scaltro, che si finse pazzo per non andare alla guerra di Troia ma fu scoperto e dovette partire. Non l’Ulisse dell’Iliade, ma un eroe stanco, esule, che aspira al ritorno in patria e ad una vita lontana dai pericoli. Con un diverso stato d’animo e con un diverso percorso emozionale, Lauriello ci presenta un personaggio che fi-



nalmente si vuol riappropriare della sua pace domestica, dopo l'ultima sfida con i Proci. Dante gli legittima la straordinaria sete di conoscenza, quella *curiositas* del suo multiforme ingegno e di cogliere l'inconoscibile, artefice di tante imprese risoltrici: l'episodio di Polifemo, quello di Circe e ancora quello con le Sirene. È il supereroe che sfida il divieto divino, spingendosi “*temerario a varcare i confini del mondo*”, rileva l'autore: il sogno di scoprire l'inconoscibile oltre le colonne d'Ercole, il *non plus ultra*, a significare che quel luogo era il limite estremo del mondo.

Nuovi tasselli di carattere metodologico e investigativo emergono dalla polifonica trasversalità dei cambi di indagine: le colonne d'Ercole invalicabili e la spedizione dei fratelli Vivaldi del 1291, una ricostruzione di una spedizione, di cui il poeta non poteva non essere informato. Dante ne subì la seduzione e nei Vivaldi rivisse l'immagine di Ulisse. L'ardimentoso spirito d'avventura accomuna l'Ulisse dantesco ai navigatori genovesi, i Vivaldi come Colombo, fiduciosi di conoscere un nuovo mondo e in preda ad una follia di tentare un'impresa straordinaria, che ha dello stupefacente.

Da questa monografia viene alla luce sempre il confronto diadico tra due o più campi d'indagine, sapientemente approfonditi dall'acume e dall'ingegno critico e investigativo di Giuseppe Lauriello. Più che a una logica esterna, la compattezza del lavoro dell'autore è subordinata ad un sistema di pensiero, che richiama ad una sua logica interna di una connotazione di due universi concentrici, accomunati dal filo rosso della scientificità del metodo critico. Un'interpretazione scientifica è in “*Era già l'ora che volge il disìo...*”, nella prima terzina dell'VIII canto del *Purgatorio*. Dante conosce senz'altro la dottrina ippocratico-galenica degli umori, ha cognizione dell'epilessia (Vanni Fucci, *Malebolge dei ladri*, Inf. XXIV), della malaria, della quartana (Inf. XVII). Egli è iscritto alla corporazione dei medici e degli speciali: il suo maestro Brunetti Latini era commerciante di spezie e conoscitore a livello enciclopedico del sapere scientifico nel *Tesoretto*; seguì le lezioni di filosofia e medicina a Bologna di Taddeo Alderotti e ciò è dimostrato dalle ripetute citazioni nelle sue opere di Ippocrate, Galeno, Avicenna, Averroè.

La teoria umorale, espressa da Ippocrate e perfezionata da Galeno, non è estranea a Dante, tanto meno la fisiopatologia ippocratico-galenica e le influenze umorali secondo l'avvicinarsi della luce-buio che innescano processi biochimici, governati da alcuni neurotrasmettitori cerebrali. In “*Come sa di sale lo pane altrui*”, il canto di Cacciaguida del XVII canto del *Paradiso* ha un riflesso storico-culinario sull'impiego del



sale e sulla cucina toscana, del pane azzimo e sull'importanza del sale nell'alimentazione, nell'industria e nella conservazione dei cibi e sugli effetti nocivi del sale sulla funzione renale e cardiovascolare. Il nostro Autore riesce sempre dagli spunti letterari a delucidare aspetti scientifici di biologia, di scienze alimentari *et affinis*.

Con *Pia de' Tolomei* spazia il suo campo di indagine ad un delitto perfetto, accettando l'ipotesi corrente di una Pia, sposa del Pannocchieschi e da questa soppressa, anche se la spiegazione dell'uxoricidio non regge di fronte al verbo "disfecemi". Anche in questo caso non manca sul diffuso anafelismo, a proposito della Maremma, una spiegazione sulla malaria e l'insalubrità dell'aria della zona. Pia de' Tolomei si ammalò di malaria e dalla malaria fu consunta e uccisa: "*Siena mi fe' disfecemi Maremma*": "*Per lenta febbre intanto attrita ed egra/tributava la vita al sozzo clima*". Una morte inferta perfidamente, attraverso un piano perfetto, degno di un romanzo d'appendice: il dramma di una sventurata creatura, la cui fine infelice è da attribuirsi alla sua passione d'amore.

Nell'incontro con Sordello da Goito, conterraneo di Virgilio, trovatore, viene esaltato l'amore cortese, celebrando l'amore con delicata ed aristocratica espressione di sentimenti. È l'opera dei *clerici vagantes* e nulla vieta di immaginare un Sordello chierico vagante e un'esistenza avventurosa e vagabonda, senza condizionamenti di alcun tipo, vissuta in piena libertà. Una figura ambivalente così come la si desume dai biografati: da un lato, un verseggiatore cortese, celebratore dell'amore cavalleresco, dall'altro, un personaggio audace, dalla condotta goliardica, come quella cantata nei *Carmina burana*, con risvolti ridanciani, per l'intrigo e la spregiudicatezza.

Il fiero ghibellino, Farinata degli Uberti, Canto X dell'*Inferno*, è certamente un personaggio a tutto tondo, profondamente legato ai suoi ideali, un uomo, che, pur essendo un avversario politico, Dante nutre verso di lui gran rispetto e riverenza, ambedue esuli, ambedue perseguitati, ma entrambi legati alla stessa città di Firenze, al di là della loro appartenenza politica e delle loro ostilità.

In "*Francesco Petrarca e la iatrofobia*": un rapporto controverso con la medicina e con i medici contrassegna la personalità di questo celebre poeta e la sua conoscenza con Guy de Chauliac (1300-1367), celebre chirurgo; è nota la loro reciproca insofferenza e un ripetuto scambio di

contumelie, da mettere insieme ben quattro libri di invettive: «*Contra medicum quendam invectiviarum libri quattuor*». Questa lunga e velenosa polemica contro il chirurgo del papa Clemente VI si protrarrà sotto il successivo pontificato di Innocenzo IV. Il secolo XIV non avrà solamente figli di Esculapio, degni delle invettive del Petrarca, ma anche medici seri, onesti e scrupolosi, durante un secolo, dominato dalla Peste nera (1348) e dalla sua furia devastatrice.

In Tasso, quel “*tormento esistenziale che piacque ai romantici*”, Giuseppe Lauriello coglie le implicazioni autobiografiche della tormentata vita del poeta con la relativa interiorizzazione per quel “*velo di malinconia*”, che aleggia nei suoi versi. Nei *Dialoghi* e nelle *Lettere* c'è il Tasso intimo e segreto e il disordinato scenario psichico di un poeta, compromesso dai segni della paranoia, che avalla i suoi deliri e il fantasma visionario della sua creatività. Scrive, infatti, il poeta a Maurizio Cattaneo il 18 ottobre 1581: «*Sappia dunque che questi disturbi sono di due sorte: umani e diabolici. Gli umani sono grida di uomini e particolarmente di donne e di fanciulli, e risa piene di scherni e varie voci di animali [...] e strepiti di cose inanimate, che da le mani degli uomini sono mosse. I diabolici sono incanti e malie*». Sono questi i momenti caratterizzanti dalla sua lucida follia, ma come scrive Foucault: «*La follia non è generalmente legata al mondo e alle sue forme sotterranee ma, piuttosto, all'uomo e alle sue debolezze, ai suoi sogni e alle sue illusioni*».

I “*consulti medici*” (1687) di Francesco Redi (1626-1698) sono una raccolta di relazioni sanitarie sui casi clinici, osservati nell'esercizio della professione medica. Giuseppe Lauriello ha dedicato a *Francesco Redi e ai Consulti medici*, Giuseppe de Nicola Editore, 2021, un'interessante monografia. «*I Consulti rappresentavano un 'genere' canonico della medicina seicentesca che in Redi assumevano anche una valenza letteraria*». Il consulto era un efficace mezzo di comunicazione tanto da poter essere considerato uno strumento di terapia psicologica. Scrive Francesco De Caro: «*Lo dimostrava chiaramente anche il fatto che, quando il medico aretino si accorgeva di non riuscire a suggerire soluzioni ai propri pazienti, non trovava di meglio che compatire la propria personale ipocondria, recuperando in questo modo una specifica dimensione di malato tra i malati ed ironizzando sull'inutilità di quegli stessi palliativi che, in mancanza di meglio, anche lui era costretto a prescrivere*». Nel Redi convivono, il letterato spensierato e lo scien-



ziato rigoroso, una doppia personalità, che possiamo ravvisare nel diti-rambo di *Bacco in Toscana* (1685), un tripudiante elogio del vino, felicemente ritmato dal variare dei metri, a fronte dell'etica deontologica dello scienziato paziente e scrupoloso.

In "Giuseppe Parini e la salubrità dell'aria", Parini è un critico severo dell'intollerabile dispotismo del secolo e un audace artefice del rinnovamento della società del suo tempo. In difesa dell'ambiente, degradato da miasmi nocivi, in cui viveva la sua Milano, nel 1759, insorgeva con l'ode "La salubrità dell'aria", auspicando provvedimenti che avrebbero dovuto garantire alla città una maggiore igiene e una qualità di aria e di vita igienicamente sana, con l'inquinamento atmosferico che gravava sulla città. Estesi acquitrini utilizzati a risaie, esalazioni di miasmi dalle acque stagnanti delle paludi e l'avvelenamento dell'aria pregiudicavano la salute dei cittadini: «Ahi! Non bastò che intorno/putridi stagni avesse» «Aere mi circondi/e il petto avido inondi!/ Già nel polmon capace/urta se stesso e scende/quest'etere vivace/che gli egri spiriti accende,/e le forze reintegra/e l'animo rallegra». La denuncia di Parini è contro la nefasta presenza delle risaie, che circondavano le mura di Milano, creando gli impaludamenti, che favorivano lo sviluppo della zanzara anofele e, quindi, della malaria.

La memorialistica e l'autobiografia con la *Storia della mia vita di Giacomo Casanova* diventa una disamina articolata di un letterato e di un impenitente seduttore, privo di scrupoli e regole morali: un'importante testimonianza storica, per conoscere la vita e la società dell'Europa del Settecento. «Scrivo la mia vita per ridere di me e ci riesco. Scrivo tredici ore al giorno e mi passano come tredici minuti. Quale piacere ricordare i piaceri! Ma qual pena riportarli alla mente». Pur avendo preferito addottorarsi in medicina, si laurea giovanissimo in giurisprudenza presso l'Università di Padova: «Coltivare il piacere dei sensi» – scrive Casanova – «è stata la principale occupazione di tutta la mia vita. Mi sentivo nato per il bel sesso e l'ho sempre amato e mi son fatto amare». Senza infingimenti e ipocrisie racconta la sua vita felicemente e avventurosamente vissuta, «la spia, l'ateo, l'imbroglione, il seduttore, privo di responsabilità morale, di pietà, di serietà scientifica», ma, secondo Piero Chiara, «bisognerebbe, invece, vederlo come eroe del suo tempo per l'audacia e la sincerità con cui visse la sua vita allo sbaraglio, senza temere i colpi di spada, il carcere, l'esilio, pur di fare della sua esistenza un'opera d'arte, un capolavoro dei sensi».



La Ricciarda (1813), terza ed ultima tragedia del Foscolo, dopo il *Tieste* e *L'Aiace*. Sullo sfondo del dramma, il castello Arechi di Salerno, probabilmente il Foscolo non è mai stato in questa città e la conoscenza dei luoghi è solamente indiretta. Odio e amore, travolgente passione, su uno scenario di una cupa atmosfera medievale in cui le passioni si muovono nella loro ferinità e l'amore avvince per la spontaneità sincera, i cui stati d'animo coagulano follia e volontà di ribellione, proposte di pace, in nome della libertà morale, in quel conflitto dinastico che sognò la fine dei Longobardi e l'avvento dei Normanni.

Nelle *Operette morali* di Leopardi, il dialogo tra Federico Ruysch e le sue mummie viene svolto il tema della morte e l'autore ci presenta un'interessante biografia di questo farmacista prima, poi medico, assunto a fama europea per gli studi anatomici, consegnati in una serie di “*Observationes*” per la sua abilità settoria e per le autopsie audaci sui criminali, per i tribunali della città. Sulle mummie rappresentate in varie posture, si ispira il Leopardi, facendo una rappresentazione misteriosa della morte e suscitando alcune riflessioni sull'*inconoscibile* e sull'*oltre*, avendo domestichezza di questo anatomista e operatore di dissezioni autoptiche.

Olindo Guerrini (1845-1916) *un poeta all'ombra del grande Carducci*, considerato impropriamente “un minore”, nella seconda metà dell'Ottocento, poeta di frontiera tra gli abbandoni lacrimosi degli ultimi romantici e l'irruenza e il vigore delle avanguardie del linguaggio verista e l'età crepuscolare. Pur atteggiandosi a *poète maudit*, fu ignaro delle complicazioni etiche ed intellettuali della sensibilità decadente e, anche per il suo tono medio della sua poesia, va considerato un tipico esponente del realismo. Il poeta amò definirsi verista, come si può rilevare dalla raccolta di versi *Postuma*, da parte di chi rappresenta le passioni umane nella loro concreta nudità così ammantata di oscillanti stati d'animo e di febbrile tensione passionale.

Un consulto al capezzale di Pinocchio è in Carlo Lorenzini Collodi: da burattino a persona. La ribellione di Pinocchio e lo scetticismo e il sospetto si addensano sull'opera del medico. Tre valentissimi luminari della scienza medica: il Corvo, la Civetta e il Grillo parlante, velata è la satira rivolta alla medicina e ai suoi misteri, se viene riferita al quadro poco lusinghiero della medicina del XIX secolo in Toscana, che si profila sotto l'impulso di due civiltà, quella umanistico-letteraria e tec-



nico-scientifica, etico-dottrinale di ispirazione ippocratico-umanistica e quella di marca romantica, di cui solo il positivismo di fine secolo riuscirà ad avere ragione, per gli adattamenti alla *vis medicatrix naturae*. La ribellione di Pinocchio e il suo scetticismo sono verso le stramberie delle “scandolezzanti mediche dottrine” e finalmente può bere la medicina, senza fare tanti capricci... «E lei non dice nulla? – domandò la Fata al Grillo parlante. – Io dico che il medico prudente, quando non sa quello che dice, la miglior cosa che possa fare è quella di stare zitto».

Una poetessa dimenticata è Ada Negri; richiami carducciani, femminista, socialista, versi di gusto dannunziano e di tono quasi diaristico. Crepuscolare e patetica, sentimentale e malinconica, in *Fatalità* (1892). La sua impostazione è di uno stato esistenziale, ricco di tristezza e di illusioni, sfoghi e risentimenti, dove “il documento umano” collima con le tematiche sociali di opposizione borghese e contro la protervia dei ricchi, tanto da ricoprire nel corso degli anni Trenta il ruolo di intellettuale di regime. Utilizza personaggi femminili e temi contro lo sfruttamento, la miseria, il disagio ambientale e la prevaricazione.

È il caso di Feliciano, vedova e sola, stanca della vita in fabbrica, che si ritrova vecchia a vivere una vita quasi inutile.

Nel poeta soldato Ungaretti, la vita di trincea fu per lui un'esperienza decisiva, scoprendo compiutamente in quei mesi la propria vocazione di poeta-scrittore. La durezza della vita della trincea, in *Il porto sepolto* (1917), *L'allegria dei naufragi* (1919) mette a fuoco l'immaginario della parola, espressione di un pensiero tormentato, e, di una parola meditata, alla luce di un'inesausta trepidazione, affrontata con rassegnata sofferenza da parte di un destino crudele e beffardo: «Si sta/come d'autunno/sugli alberi/le foglie». È la *pietas* di una ricerca lirica, interpretata come un'anticipazione dell'ermetismo fino al più recente sperimentalismo, che ha raccolto i suoi modelli di scomposizione e ricomposizione metrico-ritmica, guardando alla storia degli uomini con il necessario distacco, la malinconia e l'ironica saggezza della maturità di «una parola/scavata è nella mia vita/come un abisso».

CARLO DI LIETO

